

◆ *Missione a Botteghe Oscure dell'ad di Olivetti
Veltroni preoccupato del conflitto di interesse
Berlusconi: «Fininvest interessata all'affare»*

Mossa di Bernabè «Restatemi fedeli vi coprirò d'oro»

Buy back di Telecom se l'Opa fallisce
Ma Colaninno è sicuro: «Vinceremo noi»

GILDO CAMPESATO

ROMA Colpo a sorpresa di Bernabè. Il rilancio arriva da lui, proprio nella giornata in cui Olivetti ha lasciato correre l'ultima occasione per ritoccare la sua offerta. In serata (mentre scriviamo mancano ancora conferme ufficiali) è trapezata la notizia che Telecom lancerà un buy-back sulle proprie azioni, sia ordinarie che di risparmio. Ad un prezzo, ovviamente, assai superiore ai prezzi attuali di Borsa ma anche a quegli 11,5 euro (non tutti in contanti) dell'offerta Olivetti. Un impegno, dunque, a sostenere al rialzo il corso dei propri titoli che significa un invito a mantenere le azioni senza cedere alle lusinghe dell'Opa. Basterà a portare dalla propria parte gli incerti? Le prime valutazioni verranno già oggi dalla Borsa. Ma i giochi si decideranno venerdì, ultimo giorno dell'offerta anche se indicazioni più precise sulla tendenza potrebbero venire già da stasera con l'arrivo delle adesioni americane. Ieri risultava consegnato appena l'4,85% dei titoli (2,3% lunedì): cifra lontana sia dalla soglia del 6% che rende obbligatoria l'accettazione dell'offerta, sia da quella minima del

35%. Il numero uno di Olivetti, Roberto Colaninno, si dice comunque sicuro del successo.

In Borsa è continuata la debolezza sia dei titoli Telecom che di Olivetti, entrambi in controtendenza rispetto al resto del listino. Il calo di Telecom andrebbe attribuito alle massicce vendite da parte dei fondi stranieri: incerti sugli esiti dell'Opa e timorosi della lunga battaglia legale che rischia di

scatenarsi se Colaninno non supererà il 50% delle adesioni, preferiscono vendere subito ed intascare il corrispettivo prima del prevedibile cedimento delle quotazioni ad offerta chiusa. Chi compra ha probabilmente interesse a farlo proprio per consegnare i titoli all'offerta scommettendo sul successo di Colaninno.

Il governo ribadisce la linea della neutralità e della non ingerenza: nel vertice italo-tedesco di Bari non si è parlato di fusione tra Telecom e Dt, nonostante il noto e ribadito sostegno al matrimonio da

parte di Schroeder. Bernabè va però avanti per la sua strada, confidando in un insuccesso o in un successo parziale dell'Opa che lasci spazi per la battaglia legale: l'assemblea sulla fusione è stata convocata per il 28 giugno.

Berlusconi confermando l'interesse di Fininvest per la futura Telecom targata Olivetti. «Ho sentito parlare di intervento puramente finanziario, di quantità assolutamente minori ma che non neppure se sia qualcosa che andrà a concretizzarsi. È una possibilità all'esame». Ovviamente Berlusconi sostiene di non volersi intromettere: «Queste cose devono appartenere al mercato e da esse la politica deve stare distante». Sarebbe più facile credergli se avesse risolto il problema del conflitto di interessi. Se Fininvest dovesse entrare veramente in Olivetti (l'anomalia italiana) sarebbe ancor più rilevante come ha ricordato Veltroni che ieri ha incontrato Colaninno a Botteghe Oscure (erano presenti anche Folena, Burlando e Giulietti). La riunione era in cantiere da tempo ed è servita ad illustrare le strategie di Olivetti in caso di successo dell'Opa, in particolare su indebitamento, strategie industriali, assicurazioni occupazionali, stabilità dell'azionariato.

IL CASO

DE BENEDETTI SCOPRE CHE LA FINANZA NON FA L'IMPRESA

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Ella fine la bordata è arrivata. Sapete da chi? Da Lui, l'Ingegnere per eccellenza, di Ivrea si intende. Cioè Carlo De Benedetti, un ex, almeno per il gotha dell'industria nazionale e della finanza (non certo per l'editoria, come è noto). La bordata ha un obiettivo preciso: l'assalto di Colaninno a Telecom, lo stesso che De Benedetti riteneva «persona fidata disposta a lasciarsi guidare». Nell'intervista-fiume pubblicata da Longanesi (a cura di Federico Rampini), De Benedetti bocchia così la scalata alla Telecom: «L'idea mi pareva sconsigliata perché si trattava di «una operazione puramente finanziaria e non me la sentivo di partecipare contribuendo a vendere all'esterno un'immagine industriale inesistente». Dietro Colaninno e la sua cordata padana non c'è alcuna «motivazione industriale» e quando ci si trova di fronte a un caso di questo genere, racconta

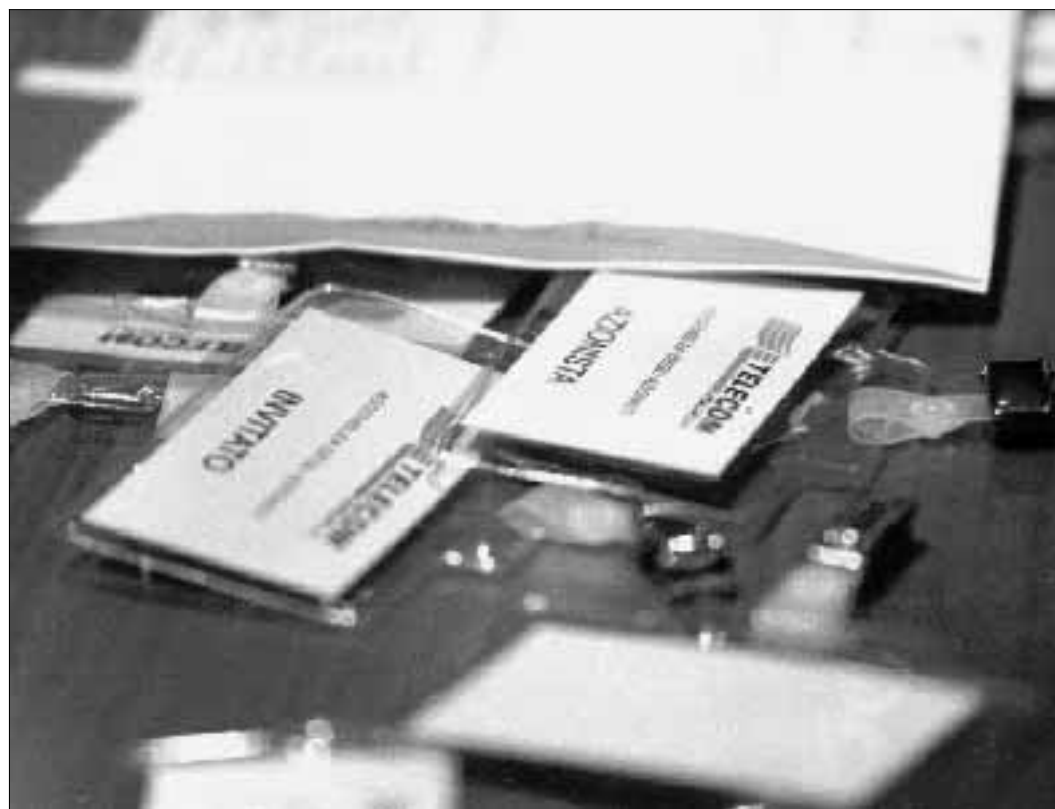
De Benedetti, l'Opa ha senso solo «se la preda può essere fatta a pezzi e dalla vendita separata delle attività si prevede di poter ottenere un prezzo superiore al prezzo pagato per il tutto». La previsione è piuttosto fosca: per un'azienda di telecomunicazioni è giusto indebitarsi per crescere, ma trovarsi in un livello di indebitamento pazzesco contratto da chi ha comprato l'azienda «equivale a una castrazione strategica dell'impresa».

Così si scopre che l'ex Ingegnere con la i maiuscola ora indossa i panni dell'industriale tutto d'un pezzo, che guarda addirittura con sospetto alle famigerate «scatole cinesi» delle quali lui stesso si rivelò un vero maestro alla faccia degli interessi del «partire» della Borsa. È una bella virata in assoluta coerenza con gli affari odierni di De Benedetti, che spaziano dagli immobili alle caramelle agli aeroporti

Internet alle stazioni ferroviarie oltre, naturalmente, all'editoria, un «patchwork» imprenditoriale che senza lo smalto del passato. La virata potrebbe essere applaudita se fosse annunciata anche a scopo autocritico: invece, dal libro-intervista si coglie l'opposto. Una difesa del proprio operato su tutta la linea, se mai sono stati gli altri, via via i politici, il club imprenditoriale-familiare che ruotava attorno agli Agnelli e a Mediobanca, a commettere errori, seguire le piste sbagliate.

Perché De Benedetti se è stato un uomo che ha cercato di smontare le barriere che davano accesso ai vertici di un capitalismo chiuso alla concorrenza, auto-intrappolato in un rapporto incestuoso con il sistema politico, è anche uomo che ha accumulato pesanti sconfitte industriali e personali sulle quali non ha molto senso sorvolare. Figuriamoci se non piaceva - anche a sinistra -

il De Benedetti dei ridenti anni '80 quando annunciava compiaciuto di voler «fare in una generazione ciò che gli altri hanno fatto in due o tre». Galoppava, galoppava nei campi più dispartiti: dall'informatica all'immobiliare, dall'alimentare alla meccanica, dalla componentistica auto all'editoria, dalla moda alle banche. Vento benefico per l'asfittico capitalismo nazionale, solo che l'avventura non resse. L'inizio del declino fu la sconfitta in territorio belga (l'assalto alla Sgb), uno strappo al senso della realtà che misurò la solitudine di un imprenditore-fanzine incapace di tessere alleanze. Si sbagliò sul terreno che avrebbe dovuto essere il più facile per lui: non capì che l'Olivetti con le sue sole forze non avrebbe avuto possibilità di sopravvivere nel settore informatico. In una fresca giornata di settembre, De Benedetti gettò la spugna ammettendo: «Hofallito».



A. Ramella

Bmw lancia la sfida a Volkswagen

■ La Bmw ha intenzione di entrare nel segmento della Volkswagen «Golf» con un vettore in diretta concorrenza con la casa di Wolfsburg. Lo ha confermato il presidente Joachim Milberg, all'assemblea annuale degli azionisti ai quali ha anche illustrato i dati dell'esercizio scorso. «La quota di mercato della Bmw nel segmento delle auto di lusso è del 30% - ha spiegato - ma il segmento che farà registrare il maggior tasso di crescita sarà quello appena al di sotto, appunto quello della Golf». Dunque, la casa di Monaco - da sempre in concorrenza con la Mercedes nel segmento delle auto di lusso - sferra un altro attacco in un segmento più basso allargando la propria sfera produttiva.

I sindacati bocchiano il piano delle Ferrovie

Cgil Cisl e Uil unanimi: «Ci sono solo tagli, manca un'idea di sviluppo»

ROMA Le carte non sono state nemmeno consegnate ai sindacati (accadrà stamani) ma il piano d'impresa delle Fs si è preso la sua prima bocciatura già nella fase espositiva. Per una volta uniti, confederali ed autonomi, i sindacati chiedono cambiamenti radicali in quello che viene interpretato come un piano solo di ristrutturazione e non di sviluppo. Per ora i sindacati si sono presi 48 ore di tempo per esaminarlo nei dettagli e per costruire una controproposta, possibilmente unitaria. «Forse - commenta il segretario generale

dei trasporti della Cgil, Guido Abbadesse - servirà più tempo di quello previsto». Il che può significare la richiesta del sindacato per una deroga sul pareggio di bilancio delle tre divisioni di trasporto entro il 2003.

Il piano, così come era stato anticipato nei giorni scorsi, è all'insegna del risanamento più che dello sviluppo. Anche se nei cinque anni d'esercizio (1999-2003) sono previsti investimenti per 55mila miliardi ed altri 35mila saranno investiti successivamente. Il Cda delle Fs, che ieri lo ha varato, ha

portato solo una piccola correzione al ribasso sulle previsioni di maggiori ricavi. Fino all'ultima versione si prevedeva un aumento, in cinque anni, di 1.420 miliardi, ma alla luce dell'andamento del Pil e dei ritmi di crescita dell'azienda Italia, il Cda ha ridimensionato le previsioni a 1.325 miliardi. In gran parte l'aumento arriverà dal ritocco tariffario. Per il resto, le Fs si aspettano di ricavare 2.900 miliardi dalle dimissioni del patrimonio non strumentale, 400 miliardi dal contenimento dei costi operativi (100 in più rispetto al-

l'ultima versione), un recupero di produttività del 27% e una riduzione del costo del lavoro, procapite, tra il 15 e il 32%. Quanto agli esuberanti, una volta smaltiti quelli da normale turn over, da esodo volontario e dal fondo appositamente costituito, le Fs dicono che «potranno essere limitati se le parti individueranno strumenti innovativi per il contenimento del costo complessivo del lavoro».

«Quello che abbiamo davanti non è un piano d'impresa ma un puro processo di ristrutturazione e razionalizzazione che si vuole por-

tare avanti con le forcibici - commenta il segretario generale dei trasporti della Uil, Sandro Degni - Non esistono prospettive di sviluppo, tanto che le previsioni di incremento sono appiattite sull'andamento del Pil che è in discesa». Altrettanto critico Abbadesse: «Sono necessari cambiamenti radicali visto che è un piano centrato sulla ristrutturazione e non sullo sviluppo. Non si può pensare di risanare scaricando tutto sul costo del lavoro. Un taglio del 26% del costo del lavoro in tempi così brevi non ha precedenti e probabilmente in



L'amministratore delegato delle Fs Giancarlo Cimoli

Dal Zennaro/Ansa

questo modo si vogliono creare le condizioni favorevoli all'introduzione dell'extra costo». Su cui la Cgil è fermamente contraria. «Chiederemo una pausa per un ulteriore approfondimento che ci permetta anche di elaborare una controproposta sindacale unitaria

ed avviare il negoziato», chiosa il segretario generale dei trasporti della Cisl, Beppe Surrenti. Insomma, almeno un merito questo piano sembra averlo: la semplice presentazione già ricompara il fronte sindacale.

S.I.BI.

SILVIA BIONDI

ROMA Negli anni Ottanta veniva accusata di essere un sindacato tedesco. Ora chiede che la concertazione sia rafforzata per legge e considera anche le più recenti applicazioni del modello (vedi patto di Natale) rivelatrici di una crisi reale. La Uil assiste da spettatore allo scontro tra Cgil e Cisl sulla democrazia economica e chiede che si faccia un salto in avanti, considerando la sfida europea a cui il sindacato di questi e dei prossimi anni è chiamato a rispondere. Ne parliamo con Paolo Pirani, segretario confederale della Uil.

Segretario, ma non le sembra che in questo dibattito su come e dove si devono rappresentare i lavoratori, la Uil sia fin troppo in disparte?

«Noi siamo stati i primi a parlare di democrazia economica e l'abbiamo sempre legata alla rappresentanza sindacale e alla concertazione. Do-

DEMOCRAZIA ECONOMICA

Pirani (Uil): «Sì alla concertazione, ma rafforzata per legge»

podiché non ci appassionano le polemiche tra D'Antoni e Cofferati, che ho visto rinfocolate anche a Napoli in occasione dell'assemblea della Cisl. In realtà è un gioco delle parti tra i due leader sindacali».

Allora entriamo nel merito: la Uil cosa ne pensa dei dipendenti-azionisti e del modello Alitalia, cioè sindacalisti nel Cda?

«La partecipazione alla gestione dell'impresa non deve riguardare i sindacati, ma può interessare i lavoratori. Guardi che in Italia l'azionariato dei dipendenti non è una novità. Nelle banche, per esempio, è molto sviluppato. Poi ci sono alcune esperienze interessanti, dove i dipendenti comprano le azioni e si associano tra di loro per farle contare di più. Prenda la Telecom: i dipendenti-azionisti hanno una quota

che praticamente è quasi quanto quella dell'Ifil».

Peccato, però, che contino assai meno di Agnelli...

«Questo è il problema. Quando si hanno un tot di azioni, perché non possono contare a pieno titolo, perché l'azionista dipendente non può partecipare al Cda? E, una volta entrato, perché non può organizzarsi per far valere al massimo la propria partecipazione? Non è un problema che riguarda i sindacati, ok. Ma riguarda molto da vicino i lavoratori. Proprio l'altro giorno Colaninno ha detto che se l'Opa avrà successo una rappresentanza dei dipendenti-azionisti starà nel Cda e noi siamo convinti che

i lavoratori debbano godere di questo diritto-dovere. Non abbiamo obiezioni ideologiche».

Quello non le ha più nessuno. Il problema è se ci deve stare il sindacato, nel Cda.

«No, questo tipo di partecipazione non deve essere estesa al sindacato. Una cosa è il Cda, l'altra il comitato di sorveglianza. Noi crediamo in un sistema duale, dove il sindacato svolge un ruolo di indirizzo e di vigilanza. Esperienze ce ne sono, come negli enti previdenziali. E dobbiamo prendere atto che stiamo in un sistema europeo. L'Italia si deve dotare di un sistema di partecipazione eurocompatibile; servono interventi legislativi di modifica-

nizzazioni sindacali hanno opinioni e ricette diverse: su alcuni temi è scontro aperto (vedi modello Alitalia) tra Cgil e Cisl, su altri ci sono forti punti di contatto. La Cisl punta ancora molto sull'azionariato dei dipendenti e sulla partecipazione del sindacato nel Cda. La Cgil insiste sulla concertazione e sulla riforma contrattuale. La Uil propone che si faccia un salto in avanti sulla concertazione, togliendola al libero arbitrio delle parti e rafforzandola per legge».

di Natale, che ha rafforzato la concertazione e l'ha estesa ai livelli regionali, resta una procedura di tipo politico. In quanto tale, ognuno la determina come vuole. Il patto sociale, per esempio, è stato un meccanismo più assembleare che concertativo e non è ancora stato definito nei termini per quanto riguarda il rapporto con gli enti locali. Facciamo un salto avanti solo se interverremo per legge, rendiamo la concertazione vincolante e recuperiamo una serie di ritardi».

Lei dove li vede, questi ritardi?

«Sui fondi pensione, che nei altri Paesi sono ormai investitori istituzionali e quindi strumenti di democrazia economica. Sulla partecipazione dei lavoratori alle scelte di integrazione sanitaria, le varie mutue che possano migliorare le presta-

zioni».

Nel modello duale che propone la Uil, che fine fa la concertazione?

«È chiaro che il sindacato deve mantenere questa sua funzione essenziale, non può abdicare a dare una certezza contrattuale a tutti i lavoratori. Noi abbiamo confermato il modello contrattuale su due livelli. Il problema è che il secondo livello lo eserciti solo dove puoi, dove i rapporti di forza te lo consentono. E c'è un problema di politica salariale, perché ormai abbiamo vinto la battaglia contro l'inflazione e quindi il contratto nazionale non è più sufficiente a garantire la dinamica del salario».

Cosa la garantirebbe, invece?

«Per esempio, si potrebbe puntare ad utilizzare quote di salario (come una parte del Tfr) verso forme di tipo partecipativo come i fondi pensione e le mutue integrative. E c'è il salario di partecipazione, quello da legare alla produttività, che oggi viene remunerata al nero o con l'abuso del lavoro straordinario».

